

L'INTERVISTA

Alain Minc

manager e scrittore

# Il Ps? Non l'hanno sconfitto i media

PARIGI. «Straordinario colpo di stato istituzionale di cui non si conosce né l'istigatore, né le origini, né le modalità ma soltanto i beneficiari, coloro che hanno a che fare più o meno con i media, e le vittime, i poteri tradizionali ormai minacciati e sulla difensiva». Il libro di Alain Minc, «Le Média-Choc» (Grasset), non parla della svolta politica francese ma degli effetti della televisione. Eppure anche questo libro elenca capi d'accusa che riguardano gli sconfitti socialisti, ma più in generale la sinistra, e la politica di gran parte d'Europa, incapace di trovare una quadratura del problema dei media, tra leggi del mercato e leggi della ragione (o se vogliamo, come dice Minc, del diritto). Non parliamo dell'Italia, che questo manager (capé de Benedetti, ora Yves Saint Laurent) e scrittore («La macchina egualitaria», «La sindrome finlandese», «La vendetta delle nazioni») colloca negli inferi di un regime televisivo brasiliano nell'offerta, americana solo nel mercantilismo, latino nell'incapacità di bilanciare i poteri con un sistema britannico di equilibri.

Quando al partito di Mitterrand, Minc lo considera colpevole «tanto per le azioni quanto per le inazioni». L'azione: l'avventura della Cinq, di stile craxiano-berlusconiano, e poi la privatizzazione di TFI. L'inazione: non aver adottato il modello inglese «BBC» per ridisegnare il sistema audiovisivo francese, approfittando del momento di grazia del 1988. Quanto alla svolta politica delle ultime elezioni, tutto al contrario di un colpo di stato, Minc ci vede la più salutare e la più «normale» delle transizioni. Al contrario di Alain Touraine, che ritiene assolutamente inaudito il suicidio della sinistra e che giudica l'indifferenza per il cambiamento l'indice di un guasto nei rapporti tra la società e la politica, Alain Minc pensa che la «calma collettiva» e lo stesso «scetticismo» che accompagnano l'insediamento di un nuovo governo siano segni che la Francia «è diventata infine un paese adulto».

**Prendiamo sul serio l'idea di Alain Touraine che i media, insieme alla sanità e alla scuola, sono il centro di una politica che voglia parlare in un modo comprensibile alla società. Lei ha strapazzato i governi socialisti per quello che hanno fatto e non hanno saputo fare nel mondo dell'informazione. Questo ha influito sul loro disastro elettorale?**

Sono soltanto i più ottusi tra i socialisti che pensano di aver perso le elezioni a causa dei media. Questa è una deformazione tipica degli uomini politici: gli errori li rendono impopolari e loro mettono questo sul conto dei media. Credo invece che i media non abbiano avuto alcuna conseguenza sulla sconfitta del Ps: i mezzi di comunicazione di massa sono uno specchio, anche se non perfetto e leggermente deformante, dello stato di una società. Questo specchio ha restituito un'immagine, forse un po' più severa, dello stato del paese e del potere socialista. Gli stessi media nel 1988 ne avevano dato una immagine un po' più rosea. C'è sempre un leggero scarto nei media, che tende ad esasperare i toni della condizione sociale. In qualche misura questa volta ne è risultata accentuata la decadenza del Ps, ma non è questo che li ha sconfitti, sono l'usura del potere e il bisogno di alternanza.

**Ma il modo in cui i socialisti hanno gestito, con i poteri del governo, il sistema televisivo non ha fatto dei danni?**

Questo è un altro e distinto problema: i socialisti hanno gestito i media in modo criticabile. Perché? Per farlo in modo decente bisogna partire dalla convinzione che il gioco del mercato e le regole del diritto sono indissolubili. I socialisti francesi, quando hanno scoperto il mercato, non hanno capito che questo deve essere inquadrato nelle regole del diritto. Per questo non hanno saputo trattare questo universo di problemi. Lo scacco socialista nel campo dei media è rivelatore della loro difficoltà ideologica a capire che l'interesse generale non si identifica con la gestione dell'apparato statale. Hanno appreso a loro spese che questa identificazione non è vera.

**E qual è il giusto rapporto secondo lei tra mercato e regole nel mondo dei media?**

C'è un modo di gestire l'interesse generale in una situazione di mercato: con un sistema di contropoteri. Ed è quello che sostengo nel libro. Ma non è un problema soltanto francese.

**E' sicuramente anche italiano. Lei parla di un «disastro latino» della Tv.**

I paesi latini hanno un sistema di comunica-

zione di massa che non è bilanciato da poteri e contropoteri. In generale penso che non si dà una gestione intelligente dei media, cioè di un contropotere per eccellenza, se non a partire da una tradizione culturale e politica di poteri e contropoteri. E noi apparteniamo a paesi che non hanno questa tradizione.

**Abbiamo, fatte le debite differenze, una situazione abbastanza caotica in cui si mescolano mancanza di regole, degradazione commerciale, prepotenze pubbliche e private, populismo, politica-spettacolo. Che conseguenze avrà tutto questo sulla politica?**

L'interrogativo principale da porsi nella situazione francese è quello che riguarda la direzione che prenderà il malcontento, dal momento che questa è la cosa che un governo di solito produce più facilmente: se il malcontento si manifesterà a sinistra, come vuole il normale gioco democratico, o all'estrema destra. Il rischio è molto grave perché la sinistra non è capace di aggregare il malcontento. La fortuna che abbiamo, come democratici, è che l'estrema destra sia rappresentata da un personaggio repellente come Le Pen. Se immaginiamo alla guida dell'estrema destra uno come Bossi, o uno yuppy della politica, allora gli effetti della spettacolarizzazione giocherebbero a suo favore amplificandone il successo. La

politica-spettacolo favorisce il populismo, soprattutto quando sono in crisi gli «attori sociali». In Italia, in Germania, in Francia si corrono dei rischi sull'estrema destra, se solo questa troverà facce più presentabili di Le Pen. Eppure la vittoria di Balladur sembra suggerire un metodo.

DAL NOSTRO INVIATO  
GIANCARLO BOSETTI



Alain Minc, manager e scrittore, analizza le ragioni della sconfitta dei socialisti in Francia

politica-spettacolo è in risonanza con il populismo. Più il populismo è forte più la politica-spettacolo lo aiuta. Il problema che abbiamo in Europa, in Germania, da noi in Francia e anche in Italia - anche se lì è in corso una specie di rivoluzione, mentre qui si tratta solo di una alternanza, che è ben diverso - è che non abbiamo attori sociali abbastanza forti. E il populismo guadagna terreno quando decadono gli attori sociali. Un paese moderno si può gestire attraverso un compromesso intelligente tra attori sociali o attraverso un dispotismo illuminato in risonanza con il populismo. In Francia bisogna aggiungere che l'elezione diretta del presidente della repubblica alimenta il populismo.

**Uno dei candidati per le presidenziali del '95 era, prima di queste elezioni, Michel Rocard, che ha cercato una risposta a questa crisi dei rapporti tra politica e società proponendo lo scioglimento del Ps e una nuova aggregazione della sinistra. Si trattava proprio di un tentativo di superare il declino degli attori sociali del vecchio compromesso.**

Credo che quello del «Big Bang» fosse un pessimo discorso - e del resto gli elettori l'hanno bocciato - perché si colloca sulla stessa linea di un suo precedente tentativo di due anni fa che faceva affidamento sul «regno dell'opinione pubblica». Rocard in questo modo delinea uno spazio a due dimensioni, quello della politica e dell'opinione e fa totalmente astrazione dalla terza dimensione che è quella della storia, delle tradizioni, delle forze sociali. Forse, per essere un liberale di sinistra, dimostrò una stupefacente simpatia per il marxismo rispetto a Rocard, ma continuo a pensare che le forze sociali esistono, che esistono le tradizioni e le culture politiche. E immaginare che si possa costruire in Francia un partito democratico all'americana, cioè un partito basato su pure differenze di sensibilità e opinione, non corrisponde alla realtà. Credo che una via d'uscita sarebbe quella di dire che il Ps deve diventare un partito autenticamente socialdemocratico, capace di allearsi con altre forze. Ma questa specie di dissoluzione di tutto per raccogliere l'opinione pubblica unicamente intorno al candidato alla presidenza della repubblica corrisponde a una visione falsa della società.

**I sondaggi sulle presidenziali, fatti il giorno delle elezioni del Parlamento, danno invece uno straordinario successo a Jacques Delors. Come lo interpreta?**

Vuol dire che lo spostamento del pendolo a destra non è andato in realtà così lontano come si pensa, che l'opinione è fluida e molle e la vita di uomini nuovi. I media consumano i leader come si consumano le pile. Delors è un uomo nuovo e lo stesso spostamento dell'opinione a favore di Balladur è molto significativo e legato al suo essere nuovo. Ma proprio in rapporto al ruolo dei media l'avventura di Balladur è molto interessante: una figura per niente «mediatica» nel senso classico del termine, che si crea una posizione politica considerevole giocando unicamente sui temi della ragione, indirizzandosi alle élites, tenendo una traiettoria antitetica a quella che si considera comunemente «di immagine». Naturalmente quello di Balladur è un percorso di destra, ma io avrei preferito che Rocard seguisse questo metodo.

**La questione della disoccupazione è stata dominante nelle elezioni francesi. Ma sembra difficile che, per la sua natura, la si possa affrontare sulla base del vecchio compromesso tra gli attori sociali. Si è molto discusso del «partage», della ripartizione del lavoro, di una nuova filosofia dell'«impiego». Le sembrano solo fantasmi e temi demagogici a entrare realmente nella politica economica e sociale?**

La ripartizione del lavoro eliminerebbe una gran parte della disoccupazione se la gente accettasse una riduzione del suo potere d'acquisto del dieci per cento. E viviamo in società dove non si è disposti a questo. Quindi il «partage» non può essere una risposta globale: è possibile soltanto a livello aziendale. A livello globale il progresso possibile nel «partage» del lavoro è quello di incrementare il lavoro a tempo parziale: in Francia abbiamo tre milioni di occupati part-time in meno rispetto alla Germania. La risposta efficace in termini di occupazione è quella della flessibilità.

**A destra, come a sinistra, si profilano spinte in direzione di un protezionismo economico su scala europea. Si prevedono conflitti aspri con gli Stati Uniti.**

Certo un protezionismo francese è impensabile, ma la destra di oggi, come la sinistra di ieri, spinge verso un'Europa che si difenda meglio. Ma questo avrà conseguenze, come sempre nelle questioni europee, solo se i Tedeschi si convinceranno che la cosa sia nel loro interesse. Per il momento sono complessivamente libero-scambisti. A lungo termine però non si può sfuggire a un interrogativo sulla regolazione del commercio tra paesi a costo del lavoro molto elevato e paesi a costo molto basso. Non si è ancora messa a fuoco che la fine del comunismo (compresa la Cina sul piano economico) ha liberato un gioco di concorrenza che è senza precedenti. Il comunismo teneva fuori concorrenza metà del mondo: oggi l'universo degli scambi si dilata in modo incommensurabile. Il problema non è nazionale, perché l'industria francese non è mai stata in una posizione competitiva così favorevole (nonostante la delazione che comunque firmò) anche nel confronto con quella tedesca. Abbiamo un costo del lavoro inferiore del 15 per cento rispetto alla Germania. Se si farà la moneta unica insieme ai Tedeschi ci sarà questo vantaggio di competitività. C'è la perturbazione della lira e della sterlina, ma questo non è fondamentale.

## Un silenzioso ostruzionismo blocca il rinnovamento Rai

GIUSEPPE GIULIETTI

Non si ammazzano, così, neppure i cavalli, neppure quelli di viale Mazzini (sede della Rai). Questo potrebbe essere il titolo della ennesima puntata di una nuova soap-opera di tipo sud americano. Purtroppo non si tratta, in questo caso, di una finzione, ma di una vicenda reale. La Rai, infatti, dopo mesi di dibattito, discussioni, proclami è ancora senza il nuovo governo aziendale. Non si tratta di una questione minore, ma dell'assetto e delle regole di funzionamento della più grande impresa di comunicazione e informazione nel pieno della stagione referendaria, alla vigilia delle riforme istituzionali, dentro uno sconvolgimento morale, sociale, culturale, senza precedenti. Questo colosso è già da tempo dentro la crisi. Ora rischia il tracollo. Questa crisi e la conseguente esigenza di una riforma rapida e radicale sembrava essere stata raccolta da un vasto schieramento politico, sociale, sindacale e culturale.

La nuova proposta di legge assegna, in via eccezionale, ai presidenti delle Camere il compito di indicare 5 consiglieri incaricati di governare l'azienda sino alla riforma complessiva del sistema radiotelevisivo (legge Mammì). Il direttore generale, fino ad oggi indicato dall'Iri (in realtà, nominato direttamente dalla Dc), sarà espresso dai 5 consiglieri d'intesa con l'Iri. Questa proposta, sulla carta, è stata condivisa dalla Dc, dal Psi, dal Psdi, dai Verdi, dalla Rete e non è stata osteggiata in forma pregiudiziale né dal Pri, né da Rifondazione. Una maggioranza «anomala», dunque. Le uniche opposizioni dichiarate sono state quelle del Msi, della Lega, e, in forma diversa, del Psdi e del Pli che, tuttavia, fanno parte del governo.

Tutto facile, almeno in teoria. L'ostruzionismo missino ha invece trovato un consistente aiuto nella politica dell'assenteismo. La maggioranza parlamentare con quella governativa (in particolare gruppi della Dc e del Psi) si è dissolta. La categoria della casualità non aiuta a capire.

Il sistema delle comunicazioni, tutto, è nella bufera. Basterebbe ricordare le vicende del «Tempo», del «Mattino», delle pay tv, di Telemontecarlo. Il vecchio disegno della legge P2 sta riprendendo vigore sotto altre forme, in altri contesti. Il piano di Licio Gelli puntava in modo diretto alla «destrutturazione del servizio pubblico». La crisi della Rai avrà conse-

guenze devastanti non solo sull'intero mercato editoriale, ma sugli stessi assetti democratici.

La vicenda è emblematica del momento politico. Tutti fingono di invocare il nuovo, ma quando si tratta di avviare il ritiro da posizioni di ruolo pubblico abitualmente occupate, il vecchio puntualmente ricompare e cerca di imporre la conservazione. Questa legge non è bloccata dall'ostruzionismo missino, ma da un silenzioso ostruzionismo di maggioranza, assai più insidioso di quello patetico. Siamo di fronte ad un tentativo di proseguire il disegno iniziato nel 1990 con l'approvazione della legge Mammì. Accadde di tutto. Le dimissioni di 5 ministri della sinistra furono aggiate con un rimpasto record. La legge fu imposta a colpi di voti di fiducia.

Quanti dei protagonisti di quel colpo di mano sono tra i protagonisti dell'ostruzionismo silenzioso? Quali accordi resistono a tre anni di distanza? Un futuro nuovo governo deve porre tra le priorità la questione dell'assetto e delle regole del sistema informativo. La via del commissariamento della Rai non è praticabile, sarebbe una ulteriore delegittimazione di questo Parlamento, la sconfitta della politica. Lo schieramento riformatore (presente in modo forte anche nella Dc e nel Psi) deve vincere la sua battaglia nella sede naturale: le aule della Camera e del Senato. La «provocazione» deve essere portata al limite estremo sino al punto che siano le stesse opposizioni (Psdi, Verdi, Rete, Rifondazione) a chiedere al governo, in questo contesto, di trasformare la legge in un decreto.

Conosco i rischi, le obiezioni, forse l'impraticabilità di questa strada, ma tuttavia potrebbe essere un azzardo finalizzato a far esplodere tutte le contraddizioni, a disvelare le intenzioni, e a rendere possibile al cittadino la conoscenza delle posizioni vere di ciascun partito. Una delle forme più alte di immoralità della politica sta proprio nella distanza tra le dichiarazioni e i comportamenti. In questo caso la contraddizione è esplosiva. In attesa del nuovo governo della Rai abbiamo tutti il dovere, a partire dai vertici dell'azienda, di difendere la legalità quotidiana, di contrastare i vecchi metodi di nomine e di assunzioni, di garantire all'opinione pubblica una informazione libera e autonoma, di assumere il cittadino come unico editore di riferimento. Per far questo non occorre una nuova legge, ma il recupero pieno di un'etica delle responsabilità.

## Un No per una riforma giusta

ANTONIO CANTARO

Gianfranco Pasquino si propone sull'Unità di giovedì scorso di chiarire quale sia il 18 aprile la vera posta in gioco. L'intenzione, senz'altro meritoria, è tuttavia subito smentita dalle conclusioni dello stesso Pasquino. «Ovvero che il sì al questo sistema a doppio turno sarebbe un sì per il sistema a doppio turno. Questo è ciò che si augura Pasquino, autorevole politologo, ma la cui «interpretazione» non fa «legge». Se i sì prevalsero verrà certo superata la proporzionale per il Senato, come tutti auspichiamo, ma non verrà certo introdotto il doppio turno. Bossi anzi lavora perché si voti subito dopo il 18 aprile con il sistema uninominale secco per il Senato e per mantenere la proporzionale alla Camera.

Avremo così l'uninominale a un turno per oltre i tre quarti dei seggi. E né gli scongiuri di Pasquino, né quelli di Sartori, serviranno, per quanto forti, a convincere Segni e Pannella. Questi reclamano a buon diritto che «carta canta», che gli elettori hanno deciso. Sentiremo il 19 aprile reclamare a gran voce che la «sovranità popolare» non si tocca. E a questo ineludibile dato politico e istituzionale che si deve rispondere, se si vuol votare, con tranquilla coscienza. Sì. Ma Pasquino sa bene di non poter rispondere. Il fronte del Sì aveva già in Parlamento i numeri per fare una riforma elettorale equilibrata. Non ne ha fatta alcuna, preferendo che fosse il corpo elettorale ad «aderire» plebiscitariamente alla «magioritaria alla Segni». Il Sì per un sistema a doppio turno è posizione politicamente tardiva ed incomprensibile alla maggioranza dei cittadini. A campagna elettorale aperta esso non può più essere utilizzato per una «riforma diversa» da quella progettata dal quesito. Pasquino non si illuda e non illuda i suoi non pochi estimatori. Se il Sì otterrà un plebiscito è ovvio che si dirà che il principio uninominale-mag-

gioritario non si può cambiare e che esso deve divenire principio vincolante di legislazione. Un plebiscito del Sì avrebbe il valore di legare le mani ai legislatori per un qualsiasi tentativo di riforma, che appena si discostasse dal quesito votato. I promotori hanno dunque portato questo condiviso dallo stesso Pasquino almeno qualche anno fa, quando insieme ad Eusebio Milani si era fatto promotore di un ragionevolissimo progetto di riforma elettorale a doppio turno. Un primo turno per la trasformazione dei voti in seggi sulla base di un criterio proporzionale. Un secondo turno in cui i cittadini votano per le coalizioni politiche ed elettorali alle quali attribuire un premio. Un voto, cioè, per il governo. A questo la sinistra avrebbe potuto e dovuto lavorare da gran tempo, non affidando a Mario Segni il ruolo di unico riformatore della democrazia. Per questo obiettivo è ancora possibile lavorare da oggi e subito dopo il 18 aprile, se non continuerà a prevalere la tendenza a demonizzare tutti coloro che - anche da diverse sponde - lavorano in queste settimane per una profonda riforma del sistema politico e istituzionale che rilanci il ruolo del Parlamento, della partecipazione e di una politica «pulita» e diffusa.



Gerardo Bianco vicepresidente della Camera

Stiate prudenti come serpenti e semplici come colombe. Vangelo di Matteo

TV, LO SPECCHIO SENZA BRANDE

# Non è un pesce d'aprile, è il telegiornale

ENRICO VAIOME

Molte sono le immagini televisive che hanno colpito la sensibilità dell'utente ed hanno stimolato l'immaginario collettivo del quale tanto si parla e che ormai dovrebbe trovarsi in uno stato di completo marasma. Esaminandole, queste sequenze memorizzate per trarne delle conclusioni, mi sono accorto della presenza fra esse di alcune che in altri tempi avrei giudicato irrilevanti. L'immagine per esempio del segretario democristiano Martinazzoli che giovedì primo aprile parlava alla direzione del partito: aveva delle caratteristiche di tale normalità, da rientrare nella più scontata routine. Cosa deve fare un leader di un partito di maggioranza (relativa) se non parlare anche se in un gior-

no dedicato per tradizione agli scherzi? E Mino era lì che parlava anche se la sua aria era più adatta al 2 novembre che non al 1° aprile e in giro si vaneggiava di 8 settembre mentre forse si profilava un 25 luglio. Certo ci vorrebbe qualcuno in grado non dico di mettere a posto le cose, ma almeno di riordinare il calendario. Martinazzoli parlava alla sua platea piena di personaggi che ricordavano ospiti del Salone Margherita in Biberon a fare gli spiritosi su quel palcoscenico servile e complice. Parlava ai presenti rivolgendosi per forza di cose anche agli assenti, al popolo degli inquisiti e avvisati di garanzia. I servizi dei telegiornali

non facevano sentire le parole del segretario e quindi ognuno poteva attribuire a Martinazzoli i discorsi che preferiva. Esempio: «Amici, se è vero il proverbio moliano che dice «Uomo avvisato mezzo arrestato», qui rischiamo di chiudere. Perciò vi consiglio di esporre il meno possibile le vostre facce e soprattutto i vostri pensieri...» (un moto di fastidio del senatore Vitalone che sta vivendo il suo periodo d'oro di esternatore). «Calma amici. Chi può, stia a casa. O, per dirla più correttamente, agli arresti domiciliari». Invece no. Gli speaker dei tg riassumevano crudelmente il Martinazzoli-pensiero che era di altro tono.

Diceva Mino: «Basta con le persecuzioni. Ci stanno trattando come degli accusati. Credono di giocare con la Dc una partita col morto. Dobbiamo cancellare questa ingombrante demagogia sottovoce: «Chiediamo un'amnistia. O almeno cerchiamo di ottenere che a Regina Coeli ci diano il tv color, non il bianco e nero». Un altro peone scudocrociato che aveva avuto degli attimi di distrazione (intesa come soprapensiero, non come appropriazione indebita) domandò preoccupato: «Ha già citato Sturzo e De Gasperi?». «No. Con quelli di solito chiude». «Vorrei chiedere a Mino di fare qualcosa perché la

**L'Unità**

Direttore: Walter Veltroni  
Condirettore: Piero Sansonetti  
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola  
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo  
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità  
Presidente: Antonio Bernardi  
Consiglio d'Amministrazione:  
Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio,  
Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco,  
Amato Mattia, Mario Paroboschi, Enzo Proietti,  
Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura  
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:  
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13  
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555  
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721

Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato  
n. 2281 del 17/12/1992